

NICOLA LISI

Soliloquio di un cantoniere

Quanti anni son passati dacchè lavoro sulla strada! Mi ci presero a opra ai tempi del mio babbo. Quand'egli morì per una scalmanata fatta a levar la terra di una frana venuta nella notte per dare, la mattina presto, il passaggio alle carrozze (allora poche erano le automobili), domandai che mi dessero il suo posto.

Dapprima mi fecero storiare; ma dopo che il Fantini, consigliere, andò all'ufficio e fece capire che mio padre si era sacrificato a compiere il dovere, mi mandarono il foglio della nomina. Del Fantini, benchè mi capitasse di salutarlo spesso (tutte le volte che passava in calessino), ho soltanto un ricordo molto vago. So che era alto più dell'usuale e che la barba gli copriva il busto; ma non mi basta per rimettere insieme la figura. Del resto, ormai, mi costa fatica anche a ricordare la sembianza di mio padre. Il mondo cambia e non c'è fisso nulla; per convincersene basterebbe confrontare l'aspetto del Fantini con quello del consigliere che c'è ora. Il Fantini morì a distanza di quattro o cinque anni da mio padre; sono seppelliti nella stessa fila e a poca distanza l'un dall'altro: tra loro rimane la sola differenza che sulla tomba del Fantini c'è più marmo. Tutte le volte che, stando a lavorare per la strada, levo gli occhi dalla pala e il mio sguardo incontra il muro di cinta del vecchio camposanto, mando un pensiero, che nella mia intenzione equivale a una requiem eterna, ai miei genitori e all'antico consigliere. Perchè della mia funzione, a dirla in breve, son contento, e se la mia moglie mi avesse fatto un maschio, invece di partorir cinque figliole, lo avrei voluto cantoniere. In confronto agli altri operai noi godiamo di molti vantaggi. Primo, fra tutti, lo stipendio fisso. Io conosco tanta gente che, dalla mattina alla sera, si rode dentro perchè non riesce a trovar da lavorare. Un uomo è a posto, diceva sempre la mia mamma, quando non ha la preoccupazione che gli manchi il pane. Altro vantaggio: il lavoro del cantoniere è vario. Un po' meno nel mio caso: la strada che ho in consegna non ha le caratteristiche, come dice l'ingegnere, per esser bitumata. Purtuttavia o insieme al fornitore riunisco i sassi spezzati, nelle piazzole, in cumuli della medesima misura; o li spando in mezzo di strada a tutto sbraccio; o ripulisco le banchine tosandone la gramigna ed il paleo. Sono occupazioni queste, a giro di lunario. Se ci ripenso rivedo subito con l'occhio della mente i campi ai lati della strada come sono in autunno, d'inverno e in primavera. Poi, facendo sempre il mio dovere, non mi manca il motivo per qualche distrazione. Se passa un'automobile le do appena uno sguardo istintivo: ogni volta mi si rinnova la paura che mi venga addosso. Non mi scordo del Brunetti

che una mattina, luminosa più dello specchio che ho in casa da quando mi sposai, mentre, canterellando, ripuliva la fossetta dagli spurghi di un acquazzone venuto il giorno prima, fu investito da una macchina, data sconsideratamente a un giovanastro. Colpito alle spalle andò a sbattere il petto su un cumulo di sassi; sicchè vi morì spurgando sangue. Ma se invece passa gente, a piedi o in carrozza, sto a guardarla, e quando sono persone che conosco, sulle quali sarebbe ozioso fare congetture, le saluto affabilmente, sempre con la speranza che vogliano fermarsi a scambiare quattro parole. Dicevo dianzi che questo non ruba tempo al mio lavoro; l'abitudine di non star senza far niente è tanta da poter continuare, senza pensarci, a spander sassi e toglier erba. Da giovane divagazioni di tal genere avvenivano soltanto quando passavan le ragazze. Invecchiando si diventa con tutti più cordiali. Allora, dopo averle guardate bene in viso, venivan sulla lingua le parole acconce per fare un complimento da voltarsi. E soltanto se erano di natura schifiltose camminavano più svelte. Ma anche in questi casi rimaneva la soddisfazione di guardarle, giù giù, dalle spalle alle caviglie. Tempi lontani quelli che neanche conviene ricordare. Ho già detto del mio mestiere tutto quanto c'è di bene. Ora, innanzi di finire, perchè non mi crediate un cuor contento e cioè un uomo di altri tempi, bisognerà che metta la bilancia in equilibrio. Perciò senz'altro voglio dire della sofferenza che si prova, noialtri cantonieri, a stare sulla strada in certe freddissime giornate, quando la tramontana si abbatte su di noi con quell'impeto che si può vedere meglio dalle piante, alla terra così bene abbarbicate. E anche di quella, che non è poca, di stare in agosto sotto il sole, quando le tempie ci fanno, press'a poco, come le branchie a un pesce fuor dell'acqua. Vero è che i nostri superiori, impiegati che guadagnano poco più di noi, non se la sentono, per il maggior rendimento, di fare gli aguzzini. Quando passano, in automobile, per la solita ispezione, in quelle circostanze non mostrano neppure di accorgersi che siamo sottovento o all'ombra di una pianta in una parte della strada dove c'è pochissimo da fare. Delle giornate piovose non mi sono per nulla lamentato. La ragione n'è che il regolamento non prescrive che allora dobbiamo restare allo scoperto. Dice però di lasciare la palina, che è obbligo portar sempre con noi, infilata in terra, al margine di strada. Essa, dunque, quando piove, è là a far da testimone che siamo in condizioni di rispondere a chiunque ci chiama ad alta voce. Almeno qui in Toscana, dappertutto, vicino alla strada, c'è la casa di qualche contadino. Noi, dalla cucina e, se d'inverno, addirittura dal canto del fuoco, subito corriamo alla palina. Mi accorgo che sto per ripigliare a far l'elogio del mio umile mestiere, e così oscillano i piatti della bilancia, che avevo rimessi su uno stesso piano. Meglio è, dunque, che vada a dormire. Domani (ho già visto qualche stella in cielo) sarà una bellissima giornata.